

Economia, cultura e sviluppo

Adam Asmundo

relazione presentata dlla giornata nazionale di studio dei DS “La cultura per la Sicilia” - Monreale, Palermo, 10 luglio 2005

A differenza di quanto predicato dalle dottrine tradizionali, le più recenti evoluzioni della teoria dello sviluppo assegnano un ruolo particolare alla cosiddetta crescita endogena. Alla crescita, cioè, basata prevalentemente su variabili e fattori interni al sistema, più che su robusti investimenti esterni, soprattutto di tipo industriale.

Il principale fattore endogeno di crescita, al di là della quantità di lavoro e di beni strumentali disponibili per la produzione, è il cosiddetto capitale umano, variabile sintetizzata nei modelli in termini di tasso o livello di istruzione o di scolarizzazione. Ampio spazio in letteratura è dedicato anche alle norme sociali, alle tradizioni e al cosiddetto capitale sociale, nozione sociologica relativa alla qualità e allo “spessore” delle relazioni sociali sul territorio.

Tutto questo, al di là delle rigidità e degli schematismi dei modelli teorici, indica quanto sia importante perseguire una corretta politica scolastica e formativa e, più in generale, una politica volta alla crescita e alla valorizzazione delle risorse umane. E questo non solo per questioni attinenti domanda e offerta di lavoro, e dunque occupazione e disoccupazione, ma per tutto quanto riguarda, nei termini più generali, le relazioni sul territorio, la qualità delle istituzioni, i rapporti tra i cittadini e l’ambiente. Tutti fattori che determinano la qualità della vita, e dunque il livello di sviluppo della società.

Lo sviluppo non va confuso, infatti, con la crescita economica. Sotto questo aspetto i sistemi occidentali hanno ormai raggiunto elevati livelli di prodotto pro capite, ovvero di beni e servizi individualmente disponibili. Tuttavia, anche le società più avanzate continuano a registrare al loro interno visibili disuguaglianze e sperequazioni nelle condizioni di vita tra aree diverse, tra settori e segmenti del mondo produttivo e contraddizioni tra politica industriale e rispetto per l’ambiente.

Si cita spesso il concetto di sviluppo sostenibile. Ma lo sviluppo è in sé una condizione evolutiva positiva e dinamica. E’ semmai la crescita economica, incentrata su obiettivi di carattere prevalentemente quantitativo, a porre problemi in termini di equità, di solidarietà sociale e di rispetto per l’ambiente.

Sotto questo aspetto, solo i fattori culturali che rinviano a forti valori etici condivisi possono imporre un cambio di orientamento o di passo rispetto alle politiche

fin qui perseguite.

Un esempio: secondo stime WWF una centrale eolica costa la metà di una centrale nucleare e ci vuole un quarto del tempo per costruirla; a parità di investimento, produce 2,3 volte più energia e 5 volte più occupazione... e i rischi ambientali sono pari a zero. Eppure in Italia l'energia fornita dal vento è pari all'1% del totale, con un trend di crescita particolarmente lento (3,5% tra il 2002 e il 2003) rispetto agli altri paesi (media internazionale +30%).

Un diverso orientamento politico su questi temi richiede consenso, norme e comportamenti coerenti, che possono derivare, a loro volta, da un diverso orientamento culturale. La pura e semplice logica di mercato, insomma, per sua natura non può, da sola, soddisfare le più ampie esigenze di benessere collettivo.

Ma il superamento della pura e semplice logica di mercato o, se preferiamo, dell'ideologia del mercato, è quasi esclusivamente ascrivibile a elementi e a fattori... essenzialmente culturali. Che a loro volta dipendono dal perseguimento di obiettivi di riqualificazione dell'offerta formativa (che è innanzi tutto pubblica) e dalla riqualificazione della produzione e dell'offerta culturale, nell'accezione più ampia.

L'offerta formativa produce innanzi tutto nuovi soggetti, "produttori" diretti o indiretti di cultura, dagli insegnanti agli scrittori, dagli avvocati ai medici, dagli elettricisti ai carpentieri, agli architetti e agli urbanisti, mentre produzione e offerta riguardano soprattutto beni e servizi oggetto di "consumo" culturale: dalle opere d'arte al patrimonio ambientale, al teatro, al cinema, alla musica.

La società ha bisogno di queste cose.

Politiche attive per l'istruzione, la formazione e l'offerta culturale, nel senso più ampio sopra definito, sono possibili. Incontrano, tuttavia, due limiti.

Il primo, direbbero gli econometrici, dipende all'endogeneità dei regressori, cioè dal fatto che la qualità dell'offerta culturale dipende, per forza di cose... da se stessa e dalla qualità dell'offerta precedente, e può dunque innescare circoli viziosi ed equilibri sub-ottimali.

Il secondo, più strettamente economico, riguarda le risorse necessarie al finanziamento dei processi.

Sotto questo aspetto è importante che si sviluppino, secondo le tendenze già in atto, un nuovo rapporto tra pubblico e privato.

Al settore pubblico, titolare in prima istanza dell'offerta istituzionale di istruzione e formazione, spetta innanzi tutto il compito di riqualificare la propria offerta attraverso nuove regole e contenuti, molto più che attraverso interventi finanziari.

Al settore privato, in sana concorrenza, in sinergia e in complementarità con il

settore pubblico per quanto riguarda l'offerta formativa, spetta soprattutto il compito di alimentare l'offerta di produzioni culturali e artistiche con la giusta attenzione al profilo reddituale, ai proventi diretti e indiretti di tali produzioni. Non è solo un problema di sponsorizzazioni o di mecenatismo a fini di immagine: in molti casi si tratta ormai, di fatto, di servizi sempre più integrati con le attività produttive che affiancano e sostengono il *core business* delle aziende.

Il caso del Parco della Musica di Roma è un chiaro esempio di come questa strategia possa rivelarsi vincente, in tempi anche brevi.

Adam Asmundo

**Professore di Politica economica ed Economia dello Sviluppo
Università di Palermo**

**Responsabile del Dipartimento Economia e Sviluppo
Federazione Provinciale DS Palermo**